d!tC

DONNA ELEONORA CORSINI

COMMEMORAZIONE

LETTA

la sera degli 11 Marzo 1886, trentesimo dalla morte di lei

AL CIRCOLO FILOLOGICO DI FIRENZE

DA

AURELIO GOTTI.

FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1886.

DONNA ELEONORA CORSINI.

Signore e Signori,

Quando son morte, si può parlare anche delle donne; se ne può parlare a lode di loro stesse, perchè la lode in certi momenti c' inalza l' animo così come la preghiera; a conforto di noi che le perdemmo, perchè tutti e sempre abbiamo tanto bisogno di parlare coi nostri morti, e quasi di sentirli parlare con noi: ad esempio finalmente delle generazioni che ci crescono attorno, perchè rivivano almeno nei nostri figliuoli le virtù delle nostre madri.

Donna Eleonora Rinuccini-Corsini morì ai 9 dello scorso febbraio; il suo morire fu un chiudere tranquillo degli occhi al mondo di qua. Benedetta! aveva intorno al letto

inginocchiati i figliuoli, le nuore, e i figliuoli dei figliuoli suoi, che piangevano e pregavano. Oh! quanto bene si attagliano a Lei le parole, con le quali, nel libro dei Proverbi, è dipinta la donna forte:

« Ella si ammanta di fortezza e di decoro, e sarà lieta negli ultimi giorni.

» Con sapienza apre la sua bocca, e la legge della bontà governa la sua lingua.

» Sta attenta agli andamenti di sua gente, e il pane non mangia nell' ozio.

» Sorgono i figli di Lei, e l'annunziano per sommamente beata, il suo marito e le dà lode.

» Molte sono le fanciulle che hanno adunate delle ricchezze; tu le hai superate tutte quante.

» Fallace è l' avvenenza ed è vana la beltà; la donna che teme il Signore, sarà quella che avrà lode.

» Date a Lei dei frutti delle sue mani, e le opere sue la celebrino alle porte. »

Donna Eleonora usciva dalla casa Rinuccini; anche questa una delle antiche

casate fiorentine, le quali trassero dalla mercatura la loro fortuna, e della fortuna si giovarono per salire in istato e procacciarsi nobiltà. Ultimo discendente dei Rinuccini fu Pierfrancesco d'Alessandro di Folco, nato il giorno 22 luglio del 1788, il quale, rimasto orfano nella prima giovinezza, fu vegliato dal conte Piero de'Bardi, fratello della madre sua contessa Teresa. All' età di 22 anni si accompagnò, secondo il proprio cuore, alla nobile donzella Teresa del Senatore Priore Niccolò Antinori, la quale alla avvenenza ed a tutte le grazie di gentil donna accoppiava animo coltivato da squisitissima educazione. Da questo matrimonio nacquero quattro femmine, perchè non è da ricordare un maschio, che appena nato morì; e furono la Marianna, maritata nel 1831 al marchese Giorgio Teodoro Trivulzio di Milano (1)*; la Eleonora nostra; la Ernesta che morì nella puerizia, ed ultima la Emilia che fu moglie al marchese Pompeo Azzolino di Fermo. (2)

* Vedi le note alla pag. 57.

Gli antichi nostri mercatanti, i quali solevano tra una partita e l' altra de' loro conti scrivere quei ricordi che son oggi tanta parte della nostra istoria, in mezzo alle loro mercanzie, cioè tra le balle delle loro lane e delle loro sete, mescolavano volentieri codici e libri rari, statue, quadri e oggetti d' arte d' ogni genere, così che ad un tempo facevano ricco il loro banco, ed ornavano il loro palagio della Biblioteca e della Galleria. E così ad un tempo si mostravano uomini d' affari come pochi ce ne furono poi, e cultori delle arti e delle lettere; alcuni di essi furono davvero e letterati ed artisti, quasi tutti poi ricchi e gentiluomini. Le Grazie e le Muse non rifuggivano da quei loro traffici, anzi vi si trattenevano volentieri, e venivano carezzate anch' esse da quegli animi fieri, dati al commercio e alla mercatura. Per non uscire dalla casa dei Rinuccini, fu mai sempre molto reputato il loro Priorista, cominciato da Filippo di Cino di messer Francesco Rinuccini che lo condusse fino al 1460; da quest'anno

fino al giugno del 1499 lo continuò l' illustre Alamanno, di lui figliuolo; e dal giugno suddetto fino all' agosto del 1506 fu seguitato da Neri, altro figlio di Filippo. Questo Priorista cercato e studiato, anche quando era manoscritto, fu messo in luce, nel 1840, per le stampe dal chiarissimo signor Giuseppe Aiazzi, il quale vi prepose una diffusa notizia della nobile famiglia Rinuccini, e una illustrazione della loro cappella gentilizia in Santa Croce, meraviglia dell' arte. Molte altre opere in prosa ed in verso, in latino ed in volgare, dei Rinuccini, esistevano manoscritte nella loro Biblioteca, e il signore Aiazzi, che fu l' ultimo custode di essa, in calce al citato volume, pubblicò ancora un trattato sopra le usanze civili del secolo XVII scritto dal cav. Tommaso Rinuccini, discepolo non ultimo di Galileo e molto reputato per la sua dottrina. Insomma la gloria letteraria parve, come fu detto, ereditaria in quella famiglia; anche tra i figli di Francesco di Alessandro furono uomini molto in fama

per buone lettere. Alessandro è noto per un poema sacro in versi latini eroici, in sei libri, intitolato: « *Diva Cattarina Martyr* » che dedicò a Cosimo II, e per un carme in morte di Torquato Tasso. A Ottavio suo fratello si deve l' invenzione del dramma in musica, poichè il primo di questi drammi fu la sua *Euridice*, che accompagnato dalla musica del Peri fu rappresentato nel 1600 per le nozze di Maria de' Medici col re di Francia Enrico IV: scrisse ancora altri drammi, cioè la *Dafne* e l'*Arianna* che furono prodotti in congiunture solenni della casa Medicea; dettò il balletto denominato *La mascherata delle Ingrate*, e varie altre opere così in verso come in prosa, parte stampate e parte tuttavia inedite.

In questa famiglia, nella quale l' animo naturalmente doveva aprirsi ad ogni nobile e gentile idea, in questa casa, alle cui pareti pendevano da secoli quadri ed arazzi magnifici, e stavano monumenti e statue di grande valore, quasi vaso bellissimo al fiore del pensiero, nacque, come ho detto,

e appunto ai 28 di agosto del 1813, [3] al marchese Pierfrancesco Rinuccini ed alla contessa Teresa Antinori, una seconda figliuola, alla quale fu posto nome Eleonora, e venne allevata e cresciuta fra tutto il sorriso dell' ingegno, e tutta l' allegria dell' onesta ricchezza. Nel 1834, ai 30 di aprile, vale a dire, mentre essa era su i ventun' anno, bella, amabile, ricca, si fece moglie a Neri dei Principi Corsini, il quale appunto in quell'anno aveva preso il titolo di marchese di Laiatico. Così Ella portava le sue grazie, le sue virtù e la sua fortuna in altra grande ed antica casata delle nostre, dov' era stato un Santo, un Papa, e furono cardinali, principi, duchi e marchesi.

Il marchese Neri Corsini tenne per molti anni l' ufficio di Segretario nel Ministero dell' esterne relazioni, in Firenze, fino a che non fu promosso, nel 1839, alla cospicua carica di Governatore della città, porto e capitanato di Livorno. I Corsini, così come tutti i nostri magnati, erano devoti alla Casa di Lorena, perchè allora non si po-

teva stare in alto, se non sopra i gradini del trono; onde Don Neri, fra le tante altre cose, fu anche ciamberlano del Granduca. Ma Egli aveva animo fatto per intendere che finalmente a questo mondo non tutti siamo nè principi nè ricchi, e che il popolo e i poveri sono, come diceva una volta Gino Capponi, gli eredi legittimi de' signori. In Livorno ebbe occasione e dovere di avvicinarsi maggiormente al popolo, conoscerne e studiarne sempre più i bisogni e l' animo, per sempre meglio educarlo, e intanto a più alta e più profonda bontà educarsi Egli medesimo, ed a pensieri più larghi ed insieme più intimi venire accomodando la mente. Avevano Essi allora tre figliuoletti, Tommaso, Pierfrancesco, Natalìa, ed altri tre gliene nacquero, mentre il Marchese era Governatore, Emilia, Andrea, Cino. La Marchesa era tutta per que' figliuoli, dando l' esempio di una buona madre di famiglia; ed allora questi esempi erano rari: mi ricordo d' aver sentito raccontare con meraviglia che la Marchesa

Governatrice qualche volta metteva a letto da sè i suoi bambini. Ma intanto il popolo prendeva a voler bene alla nobile famiglia, che allo splendore del grado accoppiava quello delle virtù domestiche, cioè di quelle virtù che non sono il patrimonio del ricco, ma sì la ricchezza dell' uomo buono.

Correvano a Livorno tristi tempi: vi era quella che si disse una società di accoltellatori: volevano tutti i giorni far sangue, e non per rubare: si trovarono giacenti a terra e ferite persone, alle quali non era stato portato via l' orologio, nè la borsa; non ci entrava la vendetta, non ci aveva che fare la politica: vecchi, donne, bambini venivano feriti ugualmente, e si raccontava che quei sitibondi di sangue si ferissero anche tra loro, se ad essi non era dato d' incontrare altri per via, pur di non andare a letto con le mani asciutte. Un giorno io bambinetto me ne tornava solo solo da scuola, con i miei libri sotto il braccio, e forse al solito con la testa sulla berretta, quando un uomo mi venne incontro e con un col-

tellaccio aperto nelle mani fece l' atto di ferirmi; io cacciai un urlo, corse della gente, e fui salvo: non mi è uscito più mai dagli occhi quel coltello e quell' uomo! Il Governatore si adoprò a far cessare una cotanta scelleratezza, e ne venne a capo, scoprendo tutte le fila di quella trama, che finivano nelle mani di un calzolaio, d' un certo Ciolli, che poi fu condannato, co' suoi compagni, alla galera, qui in Firenze. Ho sentito dire essere stati quelli gli ultimi esposti alla berlina alla porta del Palazzo del Bargello; anche questa è una trista celebrità. Ma a togliere il male dalla radice, a scemare quanto fosse possibile nel basso popolo la miseria e la ignoranza, il Corsini propose e diè mano alla costruzione di una Casa di lavoro, in cui s' insegnassero i doveri del cristiano e del cittadino, ed insieme le arti manuali, per maniera che l' animo di que' popolani s' ingentilisse, ed il lavoro s' illuminasse della intelligenza. Si adoperò ancora perchè altre scuole nella città per ogni ordine di cittadini venissero

instituite, e non mancò mai, ad aggiungere solennità con la propria persona e con la famiglia, a certa festa scolastica, che là usavasi per distribuire i premi a' più studiosi ed a' più buoni: cose oggi di tutti i giorni e che si fanno da tutti i Prefetti e da tutti i Sindaci delle grandi e delle piccole città, ma che allora erano nuove, e però parevano ed erano veramente più gran cosa. Il Marchese e la Marchesa di Lajatico pensavano ai figliuoli degli altri, perchè sapevano pensare ai loro propri, ed avevano cuore per tutti. La loro famiglia era guardata come esempio di concordia, di amorevolezza e di pietà: col fasto della ricchezza e del grado non coprivano la vanità dei titoli, nè l'ozio d' inutili fatiche. La fortuna, come si dice oggi, arrise sin da principio alle loro cure, o la Provvidenza, come si diceva allora, benedisse al loro amore, quando gli fece scegliere ad istruttore de' figliuoli Lodovico Fiaschi, e ad istruttrice delle figliuole la signorina Clarissa Fischer, l' uno fatto apposta per tirar su uomini in que' signori

marchesini, e l' altra educata ad educare gentili donne e madri di famiglia. Ma sono presso che inutili gli educatori e le educatrici, quando l' opera loro non è aiutata da quella della madre e del padre, nelle case dove l' aria, a così dire, non è sana, e non v' ha quieta temperanza di calore e di luce. La casa è in certa guisa la predestinazione del fanciullo che vi è nato, la sua anima si compone delle impressioni che prima v' ha ricevute nell' entrare alla vita. E la marchesa Eleonora aiutava in tutte le maniere quell' opera di educazione, alla quale aveva in certa guisa ordinata tutta la casa, anzi tutta la vita sua e della famiglia. Della ricchezza non si serviva la nobil donna per crescere in delicature e in effemminatezze i figliuoli, nè del grado e della nobiltà per tirarli su vanitosi o boriosi; ma della ricchezza si aiutava, oltre che a procurar loro più varia e più facile istruzione, ad educare in essi più squisito il sentimento del bello, il gusto e l' amore delle arti, il culto della

gentilezza, e più che tutto preparar loro l' animo a gustare il beneficio della carità, a stringere soccorrevoli la mano che si stende senza viltà; ad inalzarsi scendendo tra il popolo. Della nobiltà poi dei loro titoli la Marchesa si valeva per rinfrescare ne' figliuoli la memoria delle virtù degli avi, per fare che studiassero di meritare essi stessi la dignità che era stata loro trasmessa di generazione in generazione. Essa che fino da piccolina era stata educata a vita austera e forte, non iscompagnata mai da gentili costumi ed amabili, volle che anche i suoi figliuoli crescessero a severe discipline. Il buon senso, la retta coscienza, l' amore di madre insegnavano a donna Eleonora quello che la dottrina, l' ingegno e l' animo alto dettavano a Niccolò Tommaseo, a Gino Capponi, a Raffaello Lambruschini intorno alla educazione. E in questo rinnovamento della educazione dei ricchi e degli aristocratici, nel quale la marchesa Eleonora e il marchese Corsini porsero nobile ed efficace esem-

pio agli altri, si preparavano ben maggiori rinnovamenti di tutto il popolo. L' aristocrazia pigliava nuovo indirizzo, riavvicinandosi al fonte dell' antica sua grandezza. Quando qui altra volta mi onorai di parlare *Dei titoli e della nobiltà nel secolo XIX,* dissi ciò che mi giova di ripeter ora: « Quando noi non sapemmo più che cosa » invidiare all' aristocrazia, essa cominciò » ad invidiare qualche cosa a noi; non fu » più allora il popolo che faceva ressa alle » porte de' palazzi di lei, per coglierne » qualche degnazione; fu essa che corse alle » nostre officine, ai nostri studi, dovunque » si lavora, e si pensa, e dove pure si soffre » per chiedere del lavoro, per godere delle » gioie del pensiero, per gustare delle dol- » cezze del dolore. Essi che prima non ci » volevano con loro, oggi si onorano di » esser con noi; e sia: come io diceva, c' è » da fare per tutti; la libertà vuol tutti » operosi; nelle pubbliche e nelle private » amministrazioni, nei consigli e nei par- » lamenti, col Re e col Governo, dapper-

» tutto vuole essere gente che faccia, e
» che del fare si onori. Vita senza utilità
» è vita senza godimenti veri. Quando
» nutrono gran copia di servi e d' osse-
» quiosi clienti; quando cercano la pompa
» misera de' vuoti edifizi; quando hanno
» famiglie senza armonia, pranzi senza
» gioia, conversazioni a cuore chiuso;
» quando la superbia è arida, l' affetto
» inerte, le stesse beneficenze improvvide;
» quando le faccende non li educano e la
» sventura non li corregge, i ricchi sono
» malefici, i ricchi sono infelici. » Però a
Donna Eleonora piacque che il suo Pie-
rino su i tredici anni, cioè nel 1850, en-
trasse nell' Accademia militare di Torino,
e gli altri, Andrea e Cino, compiuti in casa
col signor Fiaschi i primi studi, andassero
sulle panche del nostro Liceo, come tutti
i figliuoli del popolo, volendo che insie-
me con essi si affacciassero alla vita; e
Tommaso, che doveva un giorno essere
il Principe della casa e reggere il peso
della vasta amministrazione, e la dignità

della famiglia, tanto antica eppur sempre tanto nuova, compisse i suoi studi nella Università di Pisa, dove per la giornaliera e domestica consuetudine con Silvestro Centofanti non poteva non aprire gli occhi della mente agli inenarrabili spettacoli del mondo intellettuale, e intanto col *tu alla Quacchera* scambiato con noi, più o meno scapati, compitare e prendere piacere al libro della vita. Ed essi entravano appunto nella vita, quando si doveva fare tanto diversa a tutti, quando cioè si preparavano i tempi nuovi.

Nel 1846, mentre don Neri Corsini era tuttavia Governatore a Livorno, cominciarono, si può dire, i primi moti italiani, quando Pio IX benedisse la prima volta all' Italia. A Livorno il popolo si gonfia facile ad ogni sorta di vento che gli scuota l' animo; come il mare che bagna la sua città, esso passa d' un tratto dalla quiete alla tempesta. « Il cuore umano, ha detto un romanziere, ha le sue tavole meteorologiche; ed ora fa sereno, ora nuvoloso, ed ora piove a dirotta; »

e questo barometro segnava in que' giorni a Livorno tempo vario: era un continuo passare dal sereno al nuvoloso, dalla quiete alla tempesta, dalla speranza al timore e alla paura. Il popolo, come cavallo bizzarro, correva per le vie, si agglomerava sulla piazza sotto le finestre del Governatore, a gridare viva e morte a questo e a quello, a chiedere franchigie, scontento il giorno dopo di quelle che aveva chieste ed ottenute il giorno innanzi: pure il Corsini lo teneva, come si dice, in freno. Ma ogni giorno le acque montavano sempre più, e i tempi si facevano più difficili. Al Governatore non era stato detto altro che di usare prudenza, e quello che con la prudenza si può ottenere egli l' ottenne e senza difficoltà, perchè in lui la prudenza era maravigliosamente aiutata dalla stima e dall' affetto del popolo verso di lui: « Io poneva, » scrive il Corsini nella celebre sua lettera al conte Ferretti, « ogni mio studio nel calmare quanto » era possibile l' effervescenza del popolo, » e dal popolo io otteneva più di quello che

» io poteva sperare, poichè sempre, anco
» nei momenti della sua più grande esalta-
» zione, la mia presenza, la mia voce, i
» miei proclami, sono stati da esso accolti
» con favore, ed hanno ottenuto una calma
» momentanea. » [4] E se non avesse avuto da fare che col popolo, le cose sarebbero andate abbastanza bene; il difficile e il male stavano nelle sue relazioni col Governo. Egli con molto senno, con grande indipendenza, con coraggio che parve temerario, scriveva ai Ministri ed allo stesso Granduca, manifestando lo stato degli animi livornesi, esponendo il pensiero suo che le libertà non sono cose che si possano dare a spizzico, che le concessioni per parte dei Principi, se non siano atti di debolezza, vogliono essere sincere, spontanee, intere, perchè siano ricevute con fiducia e con pienezza d' effetto. Già data un po' di libertà di stampa, promessa la riforma de' Codici, quella dell' ordinamento Municipale, ed accennata l'ampliazione della Consulta di Stato, nel giugno del 1847 il Governo da una parte

parve essersi fermato, dall'altra il popolo farsi sempre più agitato e cominciare a diffidare del Principe e del Governo. Don Neri allora scrisse quel Rapporto che porta la data del 17 luglio di quell'anno, e del quale, come si seppe, fu fatto un gran discorrere. « In esso, » egli dice, « armandomi » di quel coraggio civile che la circostanza » esigeva, e che io spero potermi vantare » di avere avuto, io rappresentava che in » Toscana pendeva tuttora innanzi al tri- » bunale della opinione pubblica irresoluto » un gran problema, cioè — se il Governo » fosse o no entrato di buona fede nella via » del progresso e delle sagge riforme; — » che questo problema era da risolversi » prontamente, ed in modo sodisfacente per » il pubblico, favorevole ed onorevole per » il Governo. » (5) Al Governo parve questo un parlare troppo ardito, e al Principe tali parole suonarono irriverenti. Non c'è nulla di più ardito ed anche di più irriverente che certe verità per gente che assuefatta a dare ordini, non si accomoda a ri-

cevere consigli, per Principi, i quali pare non abbiano gli orecchi proprio come quelli degli altri uomini. Il fatto fu che nè i Ministri, nè il Granduca gli dettero retta, lasciando andare le cose come andavano, cioè alla peggio.

Fra le lettere inedite, ma che presto non saranno più inedite, del barone Bettino Ricasoli, ve n' ha una appunto del 31 di luglio di quell' anno 1847 a Raffaello Lambruschini, da Firenze, nella quale con poche parole fa intendere quali erano quei giorni. « Qua le cose, » e'dice, « vanno male.
» La paura cresce in alto, e la paura gli
» abbacina più che mai. Un giorno par-
» lano con viscere paterne, e promettono;
» un altro vogliono usar rigore, e non
» sanno, e sarebbe intempestivo. Intanto
» le moltitudini si agitano tremendamente,
» e seguono fatti che commuovono sempre
» più gli animi. A Livorno per ragioni non
» ben chiarite un carabiniere sparò una pi-
» stola contro uno del popolo e gli fracassò
» la gamba. Il popolo chiese giustizia al

» Governatore, e il Governatore notificò
» che giustizia il popolo avrebbe avuta, e
» che intanto lodava l'essersi tenuto quieto
» nel fatto, e confortare a seguitare. A
» Siena il Petronici » (*uno studente stato ferito in un tumulto*) « è moribondo, e la co-
» sternazione è grande. Il momento è fe-
» condo di bene e male; ma mancano i
» nocchieri che guidino la barca sull'onda
» burrascosa. » [6] E voi sapete, o Signori, come la barca andasse negli scogli. Io non debbo ritesservi la storia di que' tempi, e nemmeno fermarmi d'avvantaggio sulla parte che in quella ebbe Don Neri Corsini; a me bastava rammentare com' egli fin da principio si ascrivesse al partito liberale, come si studiasse di conciliare l' amore per il popolo e il rispetto per il Principe, come compisse i doveri di cittadino e di pubblico ufficiale, senza riguardo nessuno, anzi con pericolo proprio e con inquietudine sua e de' suoi. Egli trovava nella consorte, nella marchesa Eleonora, se non sempre un consiglio, perchè della politica al minuto non

s' impicciava la nobil donna, sempre almeno appoggio ed aiuto a perseverare nella degna impresa, a compire il suo dovere tutto intero, a porre innanzi ad ogni altra considerazione la propria coscienza, a combattere ed a vincere le tentazioni, che nella vita sogliono essere le più forti, della fortuna, del grado, del nome che portava. Rammento avere scritto il Capponi in un certo brano d' un suo studio morale.... « la » conversazione delle donne essere agli uo- » mini necessaria, non che per sentirne » l' interezza della vita, ma per la forma- » zione dell' intelletto; gli studi più aridi » abbisognano della virtù di quel primo » atto operativo, senza cui restano infe- » condi, e della quale le donne sanno es- » sere ottime ispiratrici. Inoltre correggono, » senza anche volere, in noi bene spesso i » traviamenti del pensiero; siccome quelle » che furono da Dio medesimo fatte cu- » stodi e conservatrici di quel primo ordine » d' idee, nel quale sta la semplicità del » vero, e sono compresi gli elementi d'ogni

» cosa. Nè ciò fanno solamente in quelle
» arti o discipline, delle quali hanno la
» scienza, come delle cose famigliari, da
» cui dipendono le civili; ma in quelle
» stesse che mal si adattano alla compren-
» sione loro, distinguono subito chi parli
» con senno, con sincerità, con sicurezza,
» ovvero s' accorgono da quali passioni sia
» ciascuno dominato; e senza parere, con
» un atto, con una parola ti danno alle
» gambe, o ti rimettono in sella (come suol
» dirsi) o in carreggiata, meglio talora che
» non farebbe per un solenne ragionamento
» ogni più esperto contradittore. » (7)

Quando fu tolto con mal garbo il Corsini da Livorno, appunto per quel tale suo Rapporto che in certa guisa chiedeva la Costituzione, andò non proprio in esilio, ma nemmeno spontaneamente a Roma, donde tornò, non appena ebbe saputo che si facevano strani commenti intorno a quella sua gita, e se ne tornò amareggiato anche da questo, che il principe Tommaso, suo padre, il quale lo aveva accompagnato

da Pio IX, non gli aveva lasciato modo di aprire egli stesso l' animo suo al Pontefice, come avrebbe voluto. « Nè più fortunato, » scriveva al Ferretti, « ho potuto essere
» nella udienza accordatami dal Sommo
» Pontefice; poichè, sebbene Sua Santità
» degnasse più volte dirigermi la parola,
» mio padre lì presente, assumendo con
» quella sua tanto invidiabile giovanile vi-
» vacità il carico della risposta, mi ridusse
» senza accorgersene ad un silenzio umi-
» liante, dimodochè io dovetti ritirarmi
» colla convinzione che Sua Santità forse
» non approvava intieramente la mia con-
» dotta, e col rammarico altresì di non
» averle potuto esporre io stesso quelle cir-
» costanze, che potevano contribuire a far-
» gliela considerare sotto un aspetto più
» favorevole. » (8) E fu allora che gli venne in pensiero, essendo alle Mozzete in villeggiatura, di scrivere quella tal lettera al conte Pietro Ferretti, nella quale esponeva candidamente il fatto suo; lasciò che gli amici suoi leggessero quella lettera e ne

prendessero copia, piacendogli che una certa tal quale pubblicità ricevesse; ma poi fu stampata, con la vera o finta data che fosse di Bastia, e con un titolo che egli certo non le avrebbe mai dato, e che allora corse voce esservi stato apposto da Francesco Domenico Guerrazzi, ed era questo: *Fatti di Livorno. Maneggi del Ministero Toscano. — Lettera di Don Neri dei Principi Corsini al Conte Pietro Ferretti.* Bastia, 1847.

Quando il Granduca non potette più resistere al rapido incalzare degli avvenimenti, e facendo di necessità virtù, si dette l' aria di concedere spontaneamente e con animo lieto lo statuto costituzionale, ricorse col pensiero al marchese di Lajatico, che tra' primi glie lo aveva proposto, quando il darlo avrebbe potuto davvero salvare molte cose, e lo pregò di assumere il portafoglio delle relazioni esterne e quello della guerra, in quel Ministero che veniva presieduto dal marchese Cosimo Ridolfi. E Don Neri accettò; un poco per deferenza al Principe, più assai perchè anco quell' ufficio era un

grave dovere da compiere verso il suo paese, in momenti difficili; e si mise all' opra sinceramente e con tutto l' animo. Strinse subito alleanza vera e propria col Re Carlo Alberto, che intanto avea passato il Ticino, e in fretta e in furia mise insieme un piccolo esercito toscano, un poco ingrossato dai volontari che correvano allegri al suono non mai prima udito delle trombe italiane. In tutti erano pochi e anche malamente armati, pure i nostri soldati fecero il loro dovere sotto le mura di Mantova, e i volontari, tra' quali un battaglione di professori e di studenti, si coprirono di gloria a Curtatone e a Montanara. Erano veramente pochi e parvero al nemico molti; non preparati da lunga disciplina alla guerra, e combatterono da veterani. Uno di que' generosi tornato in patria, alla quale come allora avrebbe dato allegramente la vita, così poi sempre ha dedicato il suo nobile ingegno, se ne ricordava, scrivendo: « Scro-
» sciavano le palle sul campo con orribile
» fracasso, seminando la morte; e solca-

» vano il cielo razzi incendiarii, come fol-
» gori in tempesta; eppure ad ogni tratto,
» levando in aria saluti alla patria (il cui
» suono sgomentava gli assalitori), e sven-
» tolando il tricolore vessillo, irrompevano
» i nostri, come leoni nel folto delle schiere,
» e ponevano in dubbio gli stranieri, che,
» ingrossato d'aiuti, il piccolo stuolo dei
» combattenti fosse divenuto un esercito.
» Ma ecco, al grandinare delle bombe e
» de' fuochi, accendersi gran parte delle
» nostre munizioni, e, intesone lo scoppio,
» presagire il nemico prossima vittoria. E
» tuttavia, mancate le micce, davasi fuoco
» alle artiglierie con istracci delle vesti
» abbruciate, e co' tizzi delle casse e delle
» trabacche in fiamma. » [9]

Il marchese Corsini, ministro della guerra, era andato al campo presso il Re Carlo Alberto, per fare l'ispezione delle nostre truppe, osservarne l'ordine, provvedere a' loro bisogni: intanto si trovò ad una sortita della guarnigione di Mantova, e, soldato anch'egli, si slanciò intrepidamente

nel più forte della mischia; lo vide il Re e lì sul campo gli dette il gran cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro. Ma pur troppo la guerra finì male, e con la guerra piegò tutta la fortuna d'Italia. Qui da noi la libertà trasmodò in licenza, il governo cadde in mano dei rivoltosi, e i buoni perderono fino la speranza. Il Corsini sedeva come deputato nella nostra assemblea, allorchè per la fuga del Granduca fu instituito un Governo Provvisorio, nel febbraio del 1849; ed egli vedendo non più sicuro l'ordine, perduta la libertà, trionfante la demagogia, andò ad unirsi alle truppe piemontesi ed ai pochi soldati toscani, che avrebbero potuto scendere giù, riporre in piedi la Monarchia Costituzionale e dare qualche assetto al paese, onde scrisse al Granduca offrendogli i suoi servigi. La lettera fu intercettata, e il Governo Provvisorio emanò un decreto, col quale il Corsini venne posto fuori della legge. Bisognò che e' cercasse la propria salvezza nel Regno subalpino: tutta la famiglia si riunì a Genova; là

c' era ancora libertà vera, là i Corsini non si sentivano esuli. Oggi si può dire: quelle disfatte, que' dolori e persino tutti quegli errori e de' principi e de' popoli furono a benefizio d' Italia e degl' Italiani. Guai a chi non ha sofferto mai, a chi non ha mai errato, in questa terra di dolori e di errori!

Fu allora che i Corsini misero il loro figliuolo, marchese Pierfrancesco, nell' Accademia militare di Torino. Che cosa di più o di meglio potevano essi fare per la patria? Ogni giorno veniva loro mancando perfino la speranza di poter essi ancora fare qualche cosa per l' Italia, e a Lei fin d'allora offrivano i propri figliuoli, a' quali arrideva un lungo avvenire, e che sarebbero stati gli eredi necessari di un gran debito della loro generazione. Per Donna Eleonora non fu quello un sacrifizio: sapeva benissimo che non erano solamente suoi que' figliuoli di lei; gli aveva nutriti del suo proprio latte e riscaldati nel suo proprio seno, ma avevano essi pure bevuta l'aria di questo cielo, erano cresciuti al caldo di que-

sto sole, avrebbero vissuto delle memorie e delle speranze, dei dolori e delle gioie di questa Italia. Fra miseri o codardi, oh! sì, essa avrebbe eletto di avere i figliuoli miseri. E quando tornati in Firenze, dove già erano il Granduca e i Tedeschi, venne il tempo di mandare il loro primogenito Tommaso, che avrebbe preso in breve il titolo di Duca di Casigliano, alla Università di Pisa, lo affidarono, com' ebbi ad accennare, a Silvestro Centofanti, la cui parola e l' anima erano piene d' Italia.

I Corsini intanto, qui a Firenze, vivevano a sè; il fratello di Don Neri, Andrea, allora duca di Casigliano, era ministro del Granduca, e anche per questo il marchese di Laiatico non ruppe tutte le sue relazioni con la Corte; ma vi andava di mal' animo, e vi era ricevuto senza gradimento, perchè tutti conoscevano i suoi pensieri, anzi il cuore di tutta la famiglia, nella cui casa convenivano i liberali. Intorno a Donna Eleonora si ritrovavano il Capponi, il D'Azeglio, il Galeotti, il Salvagnoli, il Digny, il

Ridolfi, l' Antinori, insomma tutti quegli aristocratici, ne' quali era tanta la democrazia degli affetti e delle idee, que' democratici che rappresentavano l' aristocrazia dell' ingegno e del sapere. A Lei facevano capo quanti forestieri venivano a Firenze, i quali volessero e sapessero parlare dell' Italia; che non la visitavano come un bel camposanto, da fare, diceva il Giusti, invidia ai vivi, ma tra le tante sue ceneri e rovine cercavano con una specie di religione ciò che tuttavia fosse caldo e ciò che rimanesse in piedi. Con Lei tenevano spessa corrispondenza epistolare gl' Italiani delle altre provincie, in specie di Milano e di Torino, cioè della città, nella quale rimaneva ancora tutta la forza del soffrire, e di quella, dove il dolore d' Italia non si disperdeva, come vano suono nell' aria.

Gli anni che corsero dal 50 al 59, furono qui in Toscana di una quiete sepolcrale, e pareva che la corrente della vita fosse ghiacciata: e su quel ghiaccio v' era, pur troppo! chi si divertiva e chi ballava,

senza avvertire che sotto sotto v' era sempre dell'acqua che correva tuttavia al mare, e che avrebbe finito col far disgelare anche la superficie: era questa quasi un' onda di affetti sempre caldi che si manteneva viva tra le pareti domestiche di certe nostre famiglie, che certi uomini d' ingegno ed animosi illuminavano delle loro idee, e che certe madri versavano con la dolcezza della parola nel cuore dei figliuoli. Una di quelle famiglie era quella di Don Neri Corsini, una di quelle madri era Donna Eleonora.

Nel gennaio del 1858 la maggiore delle loro femmine, la marchesa Natalia, si fece sposa al marchese Paolo Gentile Farinola, nato di una figliuola di Gino Capponi e del marchese Francesco, il quale si può dire essere stato il braccio diritto del Capponi: era uomo, dice il Tabarrini parlando di lui nella vita del signor Gino, di virili propositi, amministratore giudizioso e retto, e per il suocero aveva venerazione e affetto di figliuolo. Dopo che fu morto, ai 14 febbraio del 1860, il marchese Paolo

e la marchesa Natalìa, poi i loro figliuoletti, riempirono la vasta solitudine del palazzo Capponi, e del Capponi consolarono come potettero la mesta cecità. Nell' ottobre dello stesso anno, 1858, il primogenito de' Corsini, Don Tommaso, si ammogliò in Roma con Donna Anna dei Principi Barberini-Colonna. Così si distendevano i rami della famiglia, e si arricchivano di nuovi fiori che avrebbero a suo tempo dati nuovi frutti.

Ma ben altri fiori e ben altri frutti sbocciavano e maturavano per l' Italia al calore della libertà, che si era mantenuta accesa nel Piemonte, per la fede dei suoi Re e per la virtù del suo popolo. Gli avvenimenti del 1859 trovarono Don Neri Corsini tale e quale egli era nel 1848, amante cioè di ogni vero progresso, tutto cuore per l' Italia, desideroso di conciliare quanto era possibile, gl' interessi del popolo toscano con quelli della dinastia che lo reggeva; degli errori del Granduca lasciando volentieri il giudizio al popolo, alla storia, a Dio.

Quando anche in Toscana risuonò la parola del Re Vittorio Emanuele, annunziatrice di guerra all' Austria, e Firenze si mosse come se un' aura di vita più calda fosse spirata per le sue case, i suoi palazzi ed i suoi monumenti, Don Neri Corsini fu subito uno di coloro che « si adoperavano a » tutt' uomo per persuadere il Governo dei » pericoli che minacciavano il paese e la » dinastia, e per deciderlo a desistere final» mente da una politica che aveva contro » di sè l' opinione pubblica, ed a procedere » a seconda di quello che i tempi imperio» samente richiedevano. » [10] E scrisse al ministro Baldasseroni, presidente del Consiglio, una lettera il 18 marzo, per mostrargli il pericolo del partito già preso di conservare la neutralità, e come la Casa di Lorena non avrebbe potuto salvarsi se non collegandosi col Piemonte e prendendo parte alla guerra della Indipendenza. Gli fu risposto che il Granduca, piuttosto che romperla con l' Austria, avrebbe un' altra volta lasciata la Toscana, come avea fatto nel 1849.

Ma passato appena un mese, quando per il Governo e per il Granduca non era più tempo a deliberare e a risolvere, ma bisognava piegare ed ubbidire al sentimento di tutti, la mattina dei 27 di aprile, fu chiamato il Corsini a Pitti, per dirgli allora che il Granduca, piuttosto che lasciare la Toscana, avrebbe volentieri preso parte alla guerra contro l' Austria, e data la Costituzione, e inalberata al suo palazzo la bandiera tricolore; pensasse egli a far sapere queste cose al popolo ed a' suoi amici, e farle accettar loro. Don Neri lealmente fece sapere queste cose a tutti, ma non trovò più nessuno che gliele menasse buone, e bisognò che egli stesso con animo mesto, ma sicuro, dicesse al Principe che si chiedeva la sua abdicazione. Come la cosa finisse, sapete tutti: quando alle cinque pomeridiane, come disse il Salvagnoli, la nostra rivoluzione *andò a desinare,* il Granduca e la sua famiglia erano andati, come ad una passeggiata, verso la via di Vienna. Il giorno dopo non si par-

lava quasi più nè del Granduca nè del suo Governo: il marchese Corsini scrisse al suo figliuolo Duca Tommaso, che trovavasi in Roma, quella celebre lettera, che faceva la storia di quattro ore, cioè dalle nove antimeridiane all' una pomeridiana, poi non ebbe altro pensiero che non fosse per la Toscana e per l' Italia: al Granduca ed a sè pareva che avesse pensato abbastanza. Incominciata la guerra Don Neri fu mandato al campo presso il Re Vittorio Emanuele e l' Imperatore Napoleone, a rappresentare la Toscana che aveva posti i suoi soldati sotto il comando del Re e che in nome del Re si reggeva. Al campo trovò già in linea di battaglia il suo figliuolo marchese Pierfrancesco, il quale uscito dalla Scuola militare aveva nell' esercito piemontese il grado di tenente, comandante una sezione di artiglieria. Fu presente alle battaglie di Palestro e di Solferino, stando tutta la giornata a cavallo in mezzo allo stato maggiore del Re di Sardegna, il quale non fu mai lontano dal pericolo. La marchesa Eleonora

a Firenze trepidò naturalmente per essi, ma non ebbe mai nè paura nè dolore: essi compivano il loro dovere, e se ne compiaceva la nobil donna, alla quale tutta la vita non fu mai altro che un grande dovere.

Fatta dall' Imperatore dei Francesi, quando meno si pensava, la pace di Villafranca, cosicchè parvero gli eserciti alleati più stanchi del vincere, che non fosse stanca l' Austria delle sconfitte patite, Don Neri ebbe quanto altri mai l' animo oppresso. Ma come seppe che il barone Bettino Ricasoli, Governatore della Toscana, il giorno stesso che l'Imperatore aveva firmata quella pace, aveva egli stesso indetta, da sè solo, all' Austria, anzi all' Europa intera, un' altra guerra, che doveva essere meno sanguinosa, ma non meno formidabile, e che avrebbe ripreso il corso delle nostre vittorie; fu de' primi il Corsini ad ingaggiarsi volontario nella nuova milizia, senza rimpianti e senza paure; e volle combattere subito, fin da principio, per la unità d' Italia, come

sempre, fino allora avea combattuto per la sua indipendenza. Il Ricasoli che aveva stima dell'uomo, e pregiava il perfetto signore e cavaliere, pensò di mandarlo, come in luogo d'onore, come sentinella avanzata, ambasciatore della Toscana a Londra. La formula, approvata dall'Assemblea toscana per dichiarare incompatibile la dinastia austro-lorenese con la pace della Toscana e col bene della Italia, proposta dal marchese Lorenzo Ginori Lisci, somigliava molto a quella che usarono gl'Inglesi per proclamare la decadenza di Giacomo II Stuardo; e sappiamo che la suggerì lo stesso lord Russell al marchese di Lajatico. Il Governo inglese faceva molto conto del Corsini, il quale con lo spendere signorilmente, con la squisita gentilezza e nobiltà dei modi, col senno che in lui aveva tutta la forza dell'ingegno, e persino col nome della famiglia aiutava mirabilmente l'opera del Ricasoli. Ma a Londra lo colse tanto terribile, quanto improvviso il morbo, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro, lontano

dai suoi, nel fervore del lavoro, quasi nel pieno della battaglia.

Fu sulla fine di novembre che giunse alla marchesa Eleonora la notizia che il marchese era indisposto di salute: essa telegrafò immediatamente a lui: « Dimmi se hai la febbre, che parto: » e Don Neri rispose: « Ho la febbre. » La marchesa non istette a pensare: con la sua diletta figliuola Emilia partì senza fare fagotti, senza nemmeno provvedere al danaro che le poteva occorrere per la via; a Torino si trattenne appena un giorno, poi riprese il viaggio. Ma alla sera del 1° dicembre si seppe a Torino che il marchese di Lajatico era morto; e gli amici di Donna Eleonora doverono pensare a fermarla per via, ond' ella non giungesse a Londra ad abbracciare un cadavere! La notizia le fu data a Calais. Povera donna! tornò indietro col cuore spezzato. Ma anche allora la sostenne il sentimento del dovere: la sua vita non essendo compita quaggiù, perchè i suoi figliuoli avevano ancora bisogno di Lei, perchè forse

ancora ella non aveva avuta tutta la parte dei suoi dolori. A Firenze furono fatte venire le ceneri di Don Neri, e per decreto pubblico vennero collocate in Santa Croce: così tutta la vita del marchese di Lajatico si chiude tra due monumenti: il busto di marmo che si custodisce nel palazzo dei Corsini sul Prato e sotto il quale sta scritto: *Al suo Governatore, Livorno riconoscente;* e il mausoleo erettogli in Santa Croce dalla patria.

Donna Eleonora aveva Don Andrea e Don Cino ancora giovinetti, e la marchesa Emilia tuttora nubile in casa; il duca di Casigliano, Don Tommaso, aveva avuta nell' ottobre di quell' anno la sua prima figliuola Giuliana, ed essa era la sola che nel lutto della famiglia sorridesse e in mezzo a tutta quella disperazione facesse sperare; il marchese Pierfrancesco in Piemonte nel regio esercito, la marchesa Natalìa qui in Firenze nella casa dei Farinola e del Capponi: Donna Eleonora aveva ancor tanto da amare, da pensare, da fare!

poi il suo amore per la famiglia e per la patria prendeva alimento dallo stesso suo dolore, così come le speranze si nutriscono delle memorie. La sua casa in Firenze era di quelle che sono la forza e il decoro di una città, e però anche di quelle che hanno maggiori doveri da compiere. E tutta alla Casa e alla famiglia si dedicò essa, come chi sa di dovere dell' opera propria rispondere alla patria e a Dio. Mise, quando ebbero compiti gli studi di lettere e di generale coltura, il marchese Andrea nel nostro Collegio militare, e Cino nella Scuola di marina a Genova, dalla quale più tardi passò in quella di cavalleria a Pinerolo, volendo essa che tutti i suoi figliuoli crescessero educati e forti, gentili uomini e cavalieri, e nella disciplina e nelle fatiche militari afforzassero il corpo e l' animo. Quanto all' esser loro di spirito liberali e di sentimento schiettamente religiosi, quanto al sentire della nobiltà piuttosto il carico che gli allettamenti, e della ricchezza il debito, fu l' opera di tutta la vita di Donna

Eleonora e del marchese di Lajatico, aiutata fino all' ultimo giorno dalla virtù della gentildonna, e benedetta dalla memoria di lui.

Nel 1866, nell' ultima guerra che si combattè per la nostra indipendenza, erano al campo tutti e tre i figliuoli di Donna Eleonora, Pierfrancesco, il quale fino dall' ottobre del 1863 aveva presa in moglie donna Luisa Barberini-Colonna, sorella alla cognata sua, ufficiale d' ordinanza di Sua Maestà, Andrea comandante di una batteria nel parco d' assedio a Borgoforte, Cino sottotenente dei lancieri d'Aosta, e v' erano quattro nepoti di lei e due pronipoti, i Trivulzio, i Tolomei, gli Azzolino, i Casanova, i Digny; in tutti correva il medesimo sangue e per tutti tremava la marchesa. Si fecero onore. Alcuni di essi guadagnarono sul campo la medaglia al valore militare; agli altri mancò la fortuna, non il valore.

Quel giorno Donna Eleonora potè dire che era compita l' opera sua; e ringraziare

il Signore d' aver dato anche a lei qualcosa da offrire alla patria, quasi la più bella parte della sua anima. Il Duca Don Tommaso, già a capo della famiglia, partecipava alle ansie ed alle gioie della madre; e nel Consiglio comunale e nel Parlamento dava il pensiero e l' opera alla patria, alla quale per altri e pur sacri doveri non aveva potuto dare il braccio e promettere la vita.

Ma in que' giorni a tutto questo da noi poco o punto si prestava attenzione; sapevamo, e ci bastava, che co' figliuoli del popolo erano nell' esercito a combattere con lo stesso coraggio e con lo stesso pericolo i figliuoli del Re e di tutta l' aristocrazia italiana. Ma poi quando fatta la pace, conquistata la indipendenza, composta la unità del Regno, si guardarono con una certa compiacenza tutti coloro che avevano pur fatto qualche cosa ed avevano compito per la patria il loro dovere; allora al vedere tra gli altri quei nove giovani tutti di un sangue, se non tutti di una casa, ne avemmo piacere, e se ne rinfrescò

tra noi la fama dei Corsini, e più attenti si volsero gli occhi nostri a colei che magnanima aveva insegnata gloriosa vita ai figliuoli: e quasi ci venne fatto di domandare a lei quello che il Capponi in un suo libro chiedeva alla buona Cornelia: « Deh » narraci, » diceva egli « le tue arti o almeno » ci addita dove tu stessa le apprendesti. » Ma tu quelle arti non istudiavi, e nessun » libro a noi le descrisse; e noi meschini » divulgatori dell' inerte parola nè inse- » gnare le sapremmo, nè definire, nè in- » tendere. Iddio si rivela nel cuor delle » madri per un mistero d' affetti, e tutta » d' affetti si compone, ed è mistero pur » essa, l' educazione dell' uomo. »

Donna Eleonora tenne d' allora in poi nella sua stanza da lavoro e da scrivere il ritratto di questi suoi figliuoli e nipoti nelle militari divise, sopra un cavalletto, dove era scritta la data 1866; e chi sa quante volte al giorno vi avrà essa posati gli occhi con compiacenza di madre e con orgoglio, e quante volte ancora il suo occhio, guar-

dando indietro indietro a que' soldati tutti baldi e tutti giovani, avrà cercato il marito suo, e si sarà velato di una lacrima. Essendo la marchesa Natalìa e il consorte marchese Paolo Farinola a visitare la Esposizione di Torino nel 1883, un giorno si trattenevano nella sala così detta del Risorgimento, perchè v' erano raccolti quanti documenti e monumenti si erano potuti mettere insieme di quella storia, e molti ritratti degli uomini che n'erano stati gran parte. In quella sala s' incontrarono col colonnello Perrone, figliuolo dell'illustre generale, e quello che nella battaglia di Custoza aveva meritata la medaglia d' oro, il quale volle accompagnarsi con loro a quella visita. Com' ebbero finito il giro di tutta la sala, il Perrone voltosi alla Marchesa disse: « Veda; qui c' è una lacuna: manca qualche cosa.... » « E che cosa manca? » chiese la Marchesa: « Manca, rispose il Perrone, il ritratto di sua madre! » Pareva un complimento, ed era un giudizio.

Nel 1868 ai cinque di febbraio la mar-

chesa Eleonora dette in moglie la propria figlia Emilia al cavaliere Francesco Martini-Bernardi, anch' esso capitano di cavalleria e che aveva combattuto nelle guerre d'indipendenza. E ai 3 di ottobre, cioè nello stesso giorno, nel quale cinque anni prima si era ammogliato il marchese Pierfrancesco, prese don Andrea per sua donna la Beatrice, figliuola del conte Pietro Bastogi e della contessa Adele Caputi, d'una nobiltà pur essa guadagnata sotto i nostri occhi con l'ingegno, col sapere e col lavoro adoperati a pro della patria: l'ultimo dei Corsini, Don Cino, si sposò il 24 aprile del 1871 a Donna Luisa, figlia del fu cavaliere Orazio Fenzi, e della fu contessa Emilia Della Gherardesca. In quel medesimo anno 1868 Don Tommaso, Duca di Casigliano, succedendo allo zio Andrea, morto ai 5 di marzo, avea preso il titolo di Principe.

Donna Eleonora aveva desiderato, e senza chiederlo ottenuto, che i quattro fratelli e le loro famiglie stessero tutti uniti

intorno a lei, la quale aveva cuore e pensiero per tutti. Erano quattro famiglie in una sola, che vivevano sotto il medesimo tetto, legate da comuni memorie, e che maravigliosamente intrecciavano le loro speranze, quasi facendone ghirlanda alla vecchia madre. In tanta varietà naturale d' interessi, di desiderii, di volontà, Donna Eleonora manteneva integra l' armonia degli affetti, la scambievolezza di pensieri gentili e nobili. Ciascuna di quelle famiglie si sentiva intera in sè medesima, ma pure ciascuna viveva della vita delle altre; e in quella donna che era la madre, la suocera, la nonna, si appuntavano gli occhi e il cuore di que' figliuoli, di quelle nuore, di que' nipoti; mentre intanto dal cuore e dagli occhi di lei pioveva lume e calore su tutti. Essa pareva che non avesse mai un consiglio da dare a nessuno, ma ebbe sempre una risposta affettuosa e assennata per tutti; e mentre ciascuno sapeva di poter fare quello che voleva, nessuno avrebbe mai voluto fare quello che non era nel desiderio di lei.

Il governo di una famiglia composta di cinque famiglie, e tutte numerose, si direbbe che dovesse riuscire molto difficile; invece a lei fu facile, che lasciando a tutti somma libertà si procacciava obbedienza, tanto più affettuosa quanto più era libera. Ma però il da fare non le mancava nè il pensiero: aveva l'amministrazione delle cose sue, aveva il reggimento della casa in comune, teneva lunga e continua corrispondenza epistolare con gli amici e co' parenti di fuori, aveva l'occhio nelle case delle sue figliuole.

Agli 11 di gennaio 1882 si maritò la marchesa Giuliana, figliuola del Principe Don Tommaso, al barone Giovanni Ricasoli Firidolfi: così in un' altra famiglia entrava anche il cuore e la mente della marchesa Eleonora, la quale amava le nepoti come figliuole. Non si poteva aprir meglio e con maggiore contentezza quell' anno, che poi doveva passare e chiudersi con tanto dolore per i Corsini. Ai 18 di marzo morì la marchesa Emilia, ai 19 novembre l'Antonietta, terza figliuola di Don Tommaso;

quella sui quarantadue anni, quando già della vita coglieva i più bei frutti, questa sui diciotto, ancora ornata di tutti i fiori della innocenza; quella nel pieno autunno d'una vita che non era trascorsa inutile per lei, questa nei sogni e nella speranza d'una serena e lucente primavera; Donna Emilia morì raccomandando alla madre il suo figliuolo ed il marito, l'Antonietta, come colomba che torna al suo nido, volse l'ali al cielo quasi nel suo primo desiderio d'amore.

La santa morte della mia Antonietta mi sia sempre presente: — scrisse donna Eleonora in un foglio, che poi ripose come cosa sacra nel suo libro d'orazioni, e d'allora in poi essa guardò intensamente lassù. Leggendo si fermava volentieri a quei pensieri che ci richiamano al mondo di là; la sua preghiera d'allora in poi non fu più altro che un continuo prepararsi a ben morire. Eppure sui settanta anni era tuttavia robusta e infaticabile; si alzava la mattina di buon'ora, e se il tempo e la stagione lo

permettevano, montava volentieri a cavallo; se no, scriveva, lavorava, pregava: poi uscendo andava da questa o quella delle sue figliuole ed amiche, e la sera passava conversando, affabile, gentile, alla mano con tutti. Faceva al solito le sue villeggiature o alle Mozzete, o in Maremma, o altrove, in mezzo a' suoi di casa, ai parenti ed agli amici: e nella piena aria dei campi, nella freschezza delle selve, nell' allegria delle vigne e degli olivi, a piedi, a cavallo, in carrozza, pareva che ogni anno si rifacesse alla vita; pure ella pensava sempre a morire. I figliuoli e le nuore non se ne accorgevano, vedendola così sana, forte e sempre ilare, festevole anche nel dolore. Sul nascere di quest'anno, già essa si era preparata a partire per la Maremma, alla Marsiliana, dove tutti gli anni soleva assistere alle grandi cacce, quando fu assalita dalla febbre, e subito fu grave, se ne sparse la notizia per la città e fu un pensiero angoscioso per tutti: ma la malattia che da principio accennava a voler

essere funestamente troppo breve, andò in lungo, e si cominciò a sperare: finalmente anco i giornali annunziarono parere scomparso ogni pericolo, e non si pensò più che avesse a morire. Sul finire del mese si seppe di un leggiero peggioramento; fu di nuovo un continuo accorrere alla casa Corsini a prenderne notizie, un domandarne per telegrafo da tutte le città lontane e vicine; il Re, la Regina, i Principi, i parenti, gli amici innumerevoli, i poveri che erano da lei soccorsi, gl' infelici che avevano trovato tante volte consolazione nella sua parola, tutti volevano sapere di lei, tutti avevano per lei una preghiera. La mattina del 9 di febbraio, mentre da noi ancora si sperava, si seppe che era morta: ci parve a tutti esser morta all' improvviso. Il giorno innanzi non era stata molto di peggio: essa al suo solito aveva avute parole di conforto per i figliuoli, per le nuore, i generi, i nepoti, che o l' uno o l' altro non la lasciavano mai; la sera, sul tardi, mostrò desiderio di dormire, e

si addormentò tranquilla. Nel mezzo della notte parve alla suora che l' assisteva, che le si freddassero le mani, e preso il lume si accostò al letto per vederla; dormiva sempre, ma già aveva nel volto qualche segno della morte. La suora chiamò quelli di casa, furono chiamati quelli di fuori, e subito furono intorno a lei tutti, tutti coloro, pe' quali la Marchesa era tutto. Non aprì più mai gli occhi, non udì il pianto de' suoi figliuoli, non sentì il calore de' loro baci; l' anima sua era già in cielo.

Allora si vide quanto essa era amata in Firenze, anzi in Italia; allora, solamente allora, si seppe quanti erano i beneficati da lei; il pianto di tanta gente fu la lode più alta della sua vita. Parve che tutto il popolo l' accompagnasse al sepolcro: a centinaia e centinaia i nobili e i plebei, i ricchi e i poveri facevano corona, quasi calca, al feretro, che era coperto di fiori. Mentre la Chiesa invocava *gli Angeli che introducano quell' anima nel Paradiso*, i bambini degli Asili, sovvenuti da lei, angeli su questa

terra, pareva che la inalzassero sulle candide ali della loro preghiera.

Nella piena sovrabbondante del dolore fu detto essere morta in Donna Eleonora Corsini l' ultima delle fiorentine; era meglio, ripensando appunto alla Strozzi Macinghi, dire senz' altro che era morta in lei *Una gentildonna fiorentina del secolo XIX.*

Non si costuma, ed è bene, di onorare le donne con statue e monumenti per le piazze e per le vie: ma non è morta, non è morta mai tutta quella donna, il cui nome è ripetuto come una benedizione tra le pareti domestiche, ed è lodato dai poveri, dai derelitti, dagl' infelici.

NOTE.

(1) Morta ai 9 di gennaio del 1880.

(2) Morta agli 11 di settembre del 1839.

(3) L'Aiazzi nel suo albero genealogico della famiglia sbaglia, ponendo la nascita della marchesa Eleonora nel 1815.

(4) *Fatti di Livorno. Maneggi del Ministero Toscano. — Lettera di don Neri dei Principi Corsini al Conte Pietro Ferretti.* Bastia, 1847, pag. 5.

(5) Ivi, pag. 7.

(6) Dall' Archivio del Barone Giovanni Ricasoli.

(7) *Scritti Editi ed Inediti,* di Gino Capponi, per cura di Marco Tabarrini. — Firenze, G. Barbèra, 1877. Vol. I, pag. 331.

(8) Lettera cit., pag. 4.

(9) Augusto Conti. *Discorso pronunziato nel Duomo di Lucca per l' anniversario del 29 di maggio 1848.*

(10) *Storia di Quattro Ore dalle 9 antimeridiane alle 1 pomeridiane del 27 aprile 1859.* Firenze, tip. Barbèra, 1859, pag. 7.